

Ontologia del rischio e crisi finanziaria¹

Giovanni Ventimiglia

Facoltà di Teologia (Lugano)

Introduzione

La sensazione che provo, di primo acchito, mentre mi accingo a parlare di rischio di fronte a degli assicuratori, è simile a quella che proverebbe un boscimano ad un convegno di informatici. Non sono un assicuratore, né un economista: sono solo uno studioso di filosofia e, come tale, vi parlerò.

D'altra parte il concetto di rischio può essere affrontato da diversi punti di vista. Lo si può considerare da un punto di vista matematico, come calcolo di probabilità, basato sul cosiddetto modello dell'utilità attesa, suggerito dal matematico svizzero Daniel Bernoulli nel XVIII secolo e formulato poi da Jon Von Neumann e Oskar Morgenstern nel 1944. Lo si può considerare, però, anche da un punto di vista "soggettivo", come studio di tutto quell'insieme di fattori etici, epistemologici, psicologici e sociali, che influenzano la percezione e la propensione al rischio.

Naturalmente considererò qui il concetto di rischio da questo secondo punto di vista, che è quello che si avvicina di più alle mie competenze, cioè alla filosofia.

1. Come stai?

Nell'Appendice del suo famoso libro *Nemesi medica*, Ivan Illich riferisce dei risultati di studi antropologici relativi alle risposte della gente alla domanda: «Tu, come

¹ Si tratta della rielaborazione, con poche modifiche, del testo della conferenza tenuta il 3 aprile 2009 presso l'Hotel de la Paix di Lugano, organizzata dalla compagnia assicurativa Swiss Life. Il protrarsi e, anzi, l'acutizzarsi della crisi finanziaria rendono quel testo ancora attuale.

stai?» (Illich, 310). Nei paesi cosiddetti avanzati, dove maggiore è l'offerta di "salute" e di "assicurazioni", la maggioranza delle persone risponde di avere problemi, bisogni, malattie e chiede di essere garantita contro i rischi. Al contrario, nei paesi cosiddetti sottosviluppati le persone accettano senza problemi la loro condizione. La risposta alla domanda «come stai?» è pressappoco questa: «bene, tenuto conto della mia età e della mia condizione».

Ivan Illich riferisce ancora che nei paesi dove l'accesso ai farmaci antidolorifici è normale la gente ha una soglia del dolore bassissima e richiede sempre più narcotici, mentre nei paesi cosiddetti "sottosviluppati", dove gli antidolorifici non sono affatto alla portata di tutti, la soglia del dolore è decisamente molto più alta.

Da questi pochi dati possiamo già indurre una ipotesi: la capacità di affrontare il negativo e l'incertezza, la propensione al rischio, è inversamente proporzionale al grado di "sviluppo" di un paese: più un paese è sviluppato, meno propensione al rischio si riscontra.

Da questo dato ne discende un altro evidente: la percezione del rischio è largamente superiore, nei nostri paesi, rispetto al pericolo reale.

Non devo venire a dire queste cose di fronte a degli assicuratori, che fondano proprio il loro profitto da questo fatto! Se la percezione del rischio dell'assicurato fosse proporzionata al pericolo reale, come farebbero le assicurazioni a guadagnare?

D'altra parte, se il panico prende il sopravvento, come nel caso dell'attuale crisi economica, la gente e le aziende rischiano di non investire più nemmeno per assicurarsi contro i rischi economici. In questo caso, persino gli assicuratori, mi sembra, sono costretti a rivelare il loro segreto, ovvero, appunto, che la percezione del rischio è nettamente superiore rispetto al pericolo reale. E quindi, stavolta, invece di rendere attenti i clienti sui rischi che corrono, al fine di assicurarli, le compagnie assicurative sono costrette, forse per la prima volta, a dire ai loro clienti qualcosa che non sono abituati a fare: i rischi sono sopravvalutati.

È quello che ora farò io, non perché me lo hanno chiesto gli organizzatori di quest'incontro, ma perché ne sono convinto.

2. Rischi ambientali e per la salute

Mai come nella nostra epoca la percezione del rischio è stata così diffusa. Consideriamo anzitutto i rischi ambientali e per la salute.

L'Unione europea continua a stanziare finanziamenti cospicui per ricerche sul

cosiddetto principio di precauzione. Si tratta di una prassi politica europea che prevede il divieto di autorizzare il commercio di tutti quei prodotti, su cui non esiste una certezza scientifica riguardo a possibili danni per la salute e per l'ambiente.

Ebbene, nelle ricerche interdisciplinari finora condotte si è riscontrata sempre una differenza tra la percezione del rischio nell'opinione pubblica e negli scienziati, nel senso che presso questi ultimi meno difficilmente si verifica quel panico che prende invece non di rado l'opinione pubblica.

Un secondo dato interessante è costituito dal fatto che l'opinione pubblica tende a sopravvalutare i rischi che vengono da cause non visibili ad occhio nudo, cioè cause chimiche, fisiche (nucleari), mentre tende a sottovalutare rischi che derivano da cause macroscopiche, come gli incidenti stradali.

Nel campo dei rischi ambientali e per la salute provenienti da cause chimiche e nucleari, bisogna anzitutto sottolineare la enorme facilità con cui si generano oggi falsi allarmi, detti anche *cautionary tales*.

Ne ricordo alcune. Tempo fa era nato il falso allarme riguardo agli shampoo cancerogeni. In pratica si era diffusa l'idea della nocività del sodio laurilsolfato (SLS) e del sodio laurilettere solfato (SLES), usato in tutti i detergenti per uso personale (per esempio gli shampoo). Ora, nonostante tutte le autorità scientifiche avessero smentito tale "bufala", chiarendo che quelle sostanze al più possono essere leggermente irritanti ma mai cancerogene, l'opinione pubblica ha continuato a credere alla favola. La cosa continua a giovare alle aziende che producono shampoo naturali, le quali, guarda caso, continuano a pubblicizzare ancora la mancanza nei loro prodotti di SLS e SLES.

Discorso analogo vale poi per le "bufale" dell'amianto nei tamponi vaginali, delle patatine fritte cancerogene (i carboidrati fritti produrrebbero una sostanza cancerogena), del rossetto cancerogeno (che conterrebbe un eccesso di piombo!). La lista potrebbe continuare.

Naturalmente non tutti gli allarmi sono falsi. Esiste in proposito una via di mezzo, ovvero gli allarmi su tutti quei prodotti, e non sono pochi, la cui nocività non è accertata ma presunta. Presunta, si badi, da chi? Di solito dall'opinione pubblica, convinta, a differenza dei secoli scorsi, che le grandi multinazionali siano sempre incuranti degli effetti nocivi dei loro prodotti e interessate solo al profitto.

Un esempio classico di questi allarmi "di mezzo" sono gli OGM, su cui, come è noto esiste una grande disputa fra gli Stati Uniti e l'Europa. Sappiamo quali sono gli effetti nocivi degli OGM? Ancora no, ma, si pensa, potrebbero esserci. È il tipico caso in cui l'Europa adotta il principio di "precauzione", mentre gli Stati Uniti quello di "proazione": il primo stabilisce che l'onere, la responsabilità e i costi della

prova della non nocività debbano essere pagati dall'azienda intenzionata a mettere in commercio un determinato prodotto, mentre il secondo ritiene che i costi vadano imputati all'Istituzione o ai consumatori che propongono misure restrittive sulla commercializzazione del prodotto.

Ovviamente, fino a quando la scienza non avrà detto una parola definitiva sulla nocività o meno di tutti i nuovi prodotti, non saremo in grado di giudicare se gli allarmi attuali sono falsi o meno. In ogni caso si può comunque constatare che l'allarme, la percezione del rischio esiste, ed è molto diffusa, già prima che si accerti un pericolo reale per la salute o l'ambiente.

Esistono, infine, e nessuno può e vuole negarlo, percezioni di rischi riguardo a fatti nocivi già accaduti. Faccio qui un elenco rapido e non esaustivo: la bomba atomica, che per molti versi segna l'inizio di quella che il sociologo tedesco Beck ha chiamato «la società del rischio»; catastrofi ecologiche, come il naufragio delle petroliere Amoco Cadiz e Perstige; perdita di materiale radioattivo (Chernobyl, Fukushima); esplosioni di impianti industriali (Tolosa 2001), alterazioni della catena alimentare (mucca pazza, aviaria, ecc.).

Consideriamo il disastro di Chernobyl, avvenuto nel 1986 e considerato nell'opinione pubblica come uno dei più disastrosi. Ebbene, quante vittime provocò?

Uno studio condotto dall'IAEA (Agenzia internazionale dell'energia atomica), dall'OMS (Organizzazione Mondiale della sanità) e dal PNUD (Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo) e reso pubblico nel 2005, parla di 4.000 decessi su 600.000 persone esposte. Inoltre, dei 4.000 tumori alla tiroide rilevati, solo 4 hanno avuto esito infausto. Se si confrontano queste cifre – comunque tristi dal momento che si tratta di vite umane spezzate a causa di un disastro che si sarebbe potuto evitare – con l'eco che il disastro ha suscitato nell'opinione pubblica, si deve rilevare che gli effetti di panico sono stati superiori al danno oggettivo prodotto. Tanto è vero che Greenpeace, accusando le istituzioni sopra menzionate di voler ridimensionare i disastri, ha in seguito provato ad elaborare un rapporto alternativo sul numero di decessi, arrivando a parlare di 60.000 malati di cancro (di contro ai 4.000 del citato rapporto). Ancora oggi la opinione comune diffusa è che i casi attuali di disfunzioni tiroidee in Europa dipendano dal disastro di Chernobyl, opinione che tuttavia non è confortata da alcuna conferma scientifica. La percezione del rischio sembra nettamente sproporzionata rispetto al danno oggettivo del disastro.

Analoghe considerazioni andrebbero fatte a proposito della cosiddetta “mucca pazza” che ha prodotto, tra l'altro, danni enormi all'industria alimentare, all'agricoltura, al turismo. I dati finora accertati sono i seguenti: 15 casi di mucche affette dal morbo della BSE e 1 caso di morte accertata per trasmissione della malattia all'uo-

mo. Il ministro inglese per l'ambiente Michael Meacher ebbe a dichiarare nel 2001 testualmente «il principio di precauzione è sfuggito di mano (...), la gente ha una reazione sempre più crescente dove non esiste rischio». La percezione del rischio, anche in questo caso, è stata del tutto sproporzionata rispetto al pericolo e al danno reale.

Tuttavia, una cosa deve essere notata: a proposito dei pericoli per la salute e per l'ambiente, la paura diffusa non ha aumentato nemmeno di una unità il numero delle vittime o le conseguenze negative. Insomma: *se credi che le cose vadano male, le cose della natura non vanno peggio*.

Ebbene, non è così nel caso della finanza.

3. Rischi economici

In finanza la paura o una percezione esagerata del rischio giocano un ruolo negativo sugli stessi oggetti finanziari.

Occorre qui fare una parentesi filosofica, per chiarire la differenza fra oggetti materiali e oggetti sociali. Gli oggetti o gli eventi naturali sono tali indipendentemente dai soggetti umani. Un pezzo di metallo esiste ed è quello che è indipendentemente dagli uomini, da eventuali soggetti osservatori. Per gli oggetti cosiddetti sociali, come ha mostrato il filosofo americano John Searle, le cose non stanno così (Searle 1995, 2010). Prendiamo il denaro per esempio. È un oggetto materiale? Questa banconota da 10 CHF è un oggetto materiale? Per nulla! Dal punto di vista materiale oggettivo, questo è un pezzo di carta fatto in un certo modo. Sono gli uomini, alcuni uomini, che attribuiscono a questa banconota lo status di 10 CHF. Gli oggetti sociali nascono quando gli uomini attribuiscono ad un determinato oggetto materiale una proprietà. La formula di Searle è la seguente: X (cioè il pezzo di carta) conta come Y (10 CHF) nel contesto C (la Svizzera e i Paesi che riconoscono la valuta svizzera). Si badi, se non vi fossero gli uomini, questa sarebbe niente di più di un pezzo di carta. Ancora, se si cambia il contesto, cioè la comunità di uomini e si va per esempio in un paese del centro Africa, dove non si conosce il franco, quella banconota verrà trattata come un qualunque pezzo di carta. Infine – ed è forse la prova più lampante della soggettività del denaro – se gli uomini decidono di cambiare moneta – come è avvenuto in Europa con l'euro e come rischia di avvenire in futuro con l'uscita di alcune monete dall'euro – le banconote vecchie, improvvisamente, tornano ad essere solo pezzi di carta senza alcun valore. In un certo senso si deve dire che il denaro è un'enorme illusione collettiva! Una serie di uomini pensa che questa sia una banconota da 10

CHF, ma in realtà questa è solo un pezzo di carta. Insomma, per fare il denaro sono necessari due elementi: a) dei pezzi di carta e b) tanti soggetti che credono che quei pezzi di carta valgono ognuno 10 CHF. Ora, mentre i pezzi di carta restano sempre uguali a loro stessi, non mutano troppo, gli uomini sono estremamente vulnerabili e imprevedibili. Da ciò ne discende, come si intuisce, che ogni cambiamento che intervenisse nelle opinioni degli uomini, e quindi anche ogni paura, avrà una ricaduta sugli stessi oggetti sociali (Soros 1988, 1998, 2008). Per questo la paura che il dollaro non abbia più potere di acquisto determina in finanza, se capisco bene, proprio un indebolimento del potere di acquisto del dollaro. Come dire: se credi che le cose andranno male, le cose, in effetti andranno male!

Tale situazione diventa ancora più drammatica quando gli oggetti sociali sono “prodotti finanziari” (Varzi 2007, 2008). Qui le cose diventano veramente volatili, dal momento che manca finanche la *x*, cioè il pezzo di carta. O meglio: il pezzo di carta, il contratto, c'è, ma è semplicemente una sorta di memorizzazione, di trascrizione, di una “cosa” diversa, per esempio la “promessa” che Tizio fa a Caio di dargli tot soldi ad una certa data a certe condizioni. Ebbene, quella promessa *X* conta come *Y*, come 1 milione di dollari nel contesto *C* delle borse. Come si vede, in questo caso non esiste più il dato fisico, la banconota e tantomeno l'oro, che permangono, stabili, nel tempo, indipendentemente da qualunque soggetto. In questo caso ciò che esiste è semplicemente la promessa che Tizio (che può essere anche una banca o un governo) fa a Caio (per esempio un'altra banca) di dargli tot denaro in quella data a certe condizioni. Ora, come si capisce, qui il dato materiale, duro e resistente, è sostituito da una volatilissima e vulnerabilissima “promessa”. Tutto dipende dai soggetti protagonisti della promessa e dal valore che altri soggetti (gli operatori finanziari) attribuiscono a quella promessa. Come si intuisce, a questo punto, tutte le variazioni di “umore”, come la “paura”, possono giocare un ruolo decisivo per il destino di quel dato prodotto finanziario. Se, per esempio, gli operatori finanziari dovessero mostrare paura per la capacità di solvenza di Tizio, è evidente che quel dato contratto perderebbe in breve tempo il suo valore originario, dal momento che, fin dall'inizio, il valore di quel contratto dipendeva in tutto e per tutto da quello che gli altri ritenevano riguardo ad esso.

Ecco perché una percezione sproporzionata del rischio, una eccessiva paura, nel gioco dei mercati è una delle cause principali del danno vero e proprio. In un certo senso in finanza vale la legge: *se tutti pensano che le cose andranno male, le cose in effetti andranno male*. È, mi sembra, quello che sta accadendo.

4. La società del rischio?

È venuto il momento di soffermarsi sul fenomeno della sopravvalutazione del rischio nelle nostre società cosiddette avanzate.

Uno dei testi più famosi di sociologia, quello di Ulrich Bech, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, sostiene la tesi seguente: mentre la società moderna fino ai primi del Novecento ha creduto nell'idea di progresso di scienza e tecnica e nell'idea di produzione di ricchezza, la società contemporanea mette l'accento piuttosto sui rischi del progresso di scienza e tecnica. Quando l'umanità si è resa conto, per esempio con l'esperienza della bomba atomica, che il progresso era arrivato ad un punto tale da essere in grado di mettere a repentaglio la stessa sopravvivenza del genere umano, a quel punto ha invertito la rotta e dalla fiducia nel progresso è passata alla sfiducia nel progresso e alla percezione generalizzata del rischio. La società contemporanea è dunque definita come società del rischio, perché si percepisce il progresso come fonte di rischio globale per l'umanità. Gli effetti collaterali del progresso tecnico-scientifico passano da "latenti" a "predominanti".

Non condivido fino in fondo questa interpretazione almeno per due motivi. Il primo è che l'analisi di Beck mostra solo la discontinuità tra l'età del "progresso" e l'età del "rischio". Il secondo è che, proprio per questo, non tiene conto del fatto che nell'età contemporanea è aumentato non solo il rischio oggettivo procurabile da scienza e tecnica, ma anche, e a dismisura, la percezione soggettiva del rischio. E questa seconda circostanza dipende dalla prima.

Infatti, *il progresso scientifico e tecnologico non soltanto ha creato situazioni di rischio oggettivo globale per l'umanità ma ha altresì generato inevitabilmente una società viziata e incapace di affrontare il rischio*. È un aspetto del tutto trascurato negli studi di sociologia del rischio. La tecnica, infatti, fin dal suo sorgere, ha permesso all'uomo di delegare agli artefatti una serie di sue attività. Per esempio l'uomo ha delegato alla ruota il compito della locomozione. Ora, tale delega ha come conseguenza l'esonero. L'uomo è esonerato dalla "fatica", dal "rischio" della locomozione. Così, tanto più progredisce la tecnica, tanto più aumenta l'esonero. Ebbene, qual è la ragion d'essere della tecnica dalle origini ai nostri giorni? Nient'altro che l'eliminazione del negativo, soprattutto nella forma del rischio. Qualunque invenzione tecnica umana, fino e soprattutto alle moderne tecnologie della comunicazione, hanno come scopo quello di esonerare l'uomo da esperienze negative, specialmente rischiose, anche solo da un punto di vista psicologico. Non è qui la sede per mostrare l'esperienza del mondo mediata dai cosiddetti new media, è una esperienza del mondo "safe", protetta da uno "screen", da uno "schermo".

A questo punto risulta evidente come l'uomo cosiddetto "evoluto", il figlio della scienza e della tecnica, è un uomo bambino, che, avendo delegato a tecnologie rassicuranti l'esperienza del mondo e degli altri, è essenzialmente "viziato", incapace di affrontare in prima persona l'esperienza negativa del mondo, incapace di affrontare il negativo, terrorizzato dal rischio.

Una controprova di tutto questo è data dall'analisi delle società cosiddette primitive. È quanto fa Ivan Illich, nel testo citato all'inizio di questa conferenza, a proposito della capacità di affrontare la sofferenza. La nostra società, scrive Illich, «rende oggi difficilissimo ammettere che la capacità di soffrire può essere un segno di buona salute» (Illich, 167). «Numerosissime virtù altro non sono che i diversi aspetti di quella fermezza d'animo che tradizionalmente permetteva alla gente di accogliere come prova le sensazioni dolorose e di modellare in conseguenza il proprio comportamento. La pazienza, la sopportazione, il coraggio, la rassegnazione, l'autocontrollo, la perseveranza, la mansuetudine esprimono ciascuna una diversa sfumatura delle risposte con le quali le sensazioni dolorose venivano accettate, trasformate nell'esperienza del soffrire e sopportare. Il dovere, l'amore, il fascino, la routine, la preghiera, la compassione erano alcuni mezzi grazie ai quali il dolore veniva sostenuto con dignità» (Illich, 148). E più avanti prosegue: «Nella distopia del ventesimo secolo, la necessità di sopportare una realtà dolorosa, interna o esterna, è vista come un difetto del sistema socioeconomico e il dolore è considerato un'emergenza accidentale da affrontare con interventi straordinari» (Illich, 150). Sono affermazioni che Illich faceva relativamente al dolore, ma non sembrano forse appropriate anche per descrivere l'atteggiamento dell'uomo di oggi di fronte alla crisi finanziaria?

La incapacità di affrontare momenti di crisi, di rischio, è figlia dell'evoluzione dell'uomo che, paradossalmente, lo rende più vulnerabile e, alla fin fine meno "uomo". Chi è in effetti un grande uomo, anche nel nostro immaginario collettivo, se non una persona che ha imparato dalla propria sofferenza? È il messaggio all'origine della nostra stessa civiltà occidentale, quello di Eschilo: l'uomo saggio è colui che ha imparato attraverso la sofferenza. Se ora il progresso tecnologico esonera l'uomo dalla sofferenza, dal negativo, dai rischi, procurandogli una vita "safe", che ne sarà dell'uomo saggio o semplicemente del vero uomo?

Conclusioni

Non è qui la sede per discutere della *pars construens* di questo discorso. Accenno qui semplicemente al fatto che la soluzione di questo problema non consiste nel tentativo utopico di eliminare scienza e tecnica e tornare roussovianamente al buon selvaggio. Basterebbe pensare ad un progresso sostenibile, dove “sostenibile” dovrebbe intendersi non soltanto come rispettoso dell’ambiente e della salute umana, ma anche come rispettoso della esigenza umana di esperienze “negative”, rischiose, e per questo avventurose ed entusiasmanti. Basterebbe pensare ad una politica della tecnologia, avente come scopo la progettazione di una tecnologia non “sostitutiva” dell’esperienza umana ma “introduttiva” all’esperienza diretta, e quindi anche rischiosa, del mondo. Da questo punto di vista fa ben sperare il dato che internet non si è sostituito ai viaggi ma, al contrario, ha favorito e stimolato i viaggi degli uomini, l’esperienza umana diretta del mondo (Levy 1997).

Tornando al tema di questa conferenza, cioè l’ontologia del rischio, si può dire in conclusione quanto segue.

Nella crisi attuale dei mercati, e nel panico generalizzato che la sta accompagnando e, come abbiamo detto, causando, si nascondono anche molte opportunità.

Dal mio punto di vista, che è quello di uno studioso di filosofia, l’opportunità è di tipo culturale. Si tratta della occasione di ripensare al nostro rapporto con il rischio non solo in termini negativi, come una emergenza da fronteggiare, ma, in positivo, come una formidabile occasione per scoprire il positivo del negativo, l’opportunità nascosta dietro ogni rischio. Essa è alla fin fine niente altro che una chance di maturazione umana, secondo il monito di Eschilo alle origini della nostra civiltà: “patei matos”, l’uomo saggio è colui che ha imparato dalla propria sofferenza.

Riferimenti bibliografici:

AA.VV., *Il principio di precauzione: profili bioetici, filosofici, giuridici*, a cura del Comitato Nazionale per la Bioetica, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma, 18 giugno 2004.

U. BECH, *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1986.

- I. ILLICH, *Medical Nemesis. The Expropriation of Health*, Random House, New York, 1976 (abbiamo citato dalla trad. it. *Nemesi medica*, Bruno Mondadori, Milano 2004).
- P. LEVY, *Qu'est-ce que le virtuel?*, La Découverte, Paris 1995.
- , *Cyberculture. Rapport au Conseil de l'Europe dans le cadre du projet "Nouvelles technologies: coopération culturelle et communication"*, Odile Jacob, Paris 1997.
- J. SEARLE, *The Construction of Social Reality*, Free Press, New York 1995.
- , *Making the Social World. The Structure of human Civilization*, Oxford University Press, Oxford 2010.
- G. SOROS, *The Alchemy of Finance. Reading the Mind of the Market*, Simon & Schuster, New York 1988.
- , *The Crisis of Global Capitalism: Open Society Endangered*, PublicAffairs, New York 1998.
- , *The New Paradigm for Financial Markets: The Credit Crisis of 2008 and What it Means*, PublicAffairs, New York 2008.
- A. VARZI, *Il denaro è un'opera d'arte (o quasi)*, in «Quaderni dell'Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa» 24 (2007), 17-39.
- , *Che cos'è un derivato? Appunti per una ricerca tutta da fare*, Appendice ad A. BERRINI, *Le crisi finanziarie e il "Derivatus paradoxus"*, Editrice Monti, Saronno 2008, 143-171; ristampato con revisioni con il titolo: *Il filosofo e i prodotti derivati*, in «Quaderni dell'Associazione per lo Sviluppo degli Studi di Banca e Borsa», 38 (2009), 17-43.
- G. VENTIMIGLIA, *Ontologia ed etica del virtuale*, in «Teoria» 24 (2004) (Nuova serie XIV/1), 119-147.
- , *Donna, uomo, cyborg?*, in *La bioetica e la differenza di genere*, a cura di L. Palazzani, Studium, Roma 2007, 267-297.
- , *Antropologia nel cyberspazio*, in *Etica del virtuale*, a cura di A. Fabris, Vita e Pensiero, Milano 2007, 21-33.